

# SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

## 10<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

e

GIUNTA

PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

RIUNITE

---

INDAGINE CONOSCITIVA

SULLA POLITICA DEGLI AIUTI ALLE IMPRESE

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1989

---

**Presidenza del Presidente della 10<sup>a</sup> Commissione CASSOLA**

**INDICE****Audizione del Presidente dell'Istituto per la ricostruzione industriale**

PRESIDENTE .....	Pag. 3, 9, 12 e <i>passim</i>	PRODI .....	Pag. 3, 9, 11 e <i>passim</i>
CONSOLI (PCI) .....	11		
FONTANA Elio (DC) .....	15		
GIANOTTI (PCI) .....	12		
MANTICA (MSI-DN) .....	13		
TAGLIAMONTE (DC) .....	14		

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Romano Prodi, presidente dell'Istituto per la ricostruzione industriale, accompagnato dall'ingegner Alessandro Ovi, dall'avvocato Vittorio Di Stefano e dai dottori Oscar Bastoli, Lorenzo Giuliani, Mauro La Noce, Lino Palombi e Sergio Trivelloni.*

*I lavori hanno inizio alle ore 11,45.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica degli aiuti alle imprese, sospesa nella seduta del 28 settembre scorso. Abbiamo oggi in programma l'audizione del professor Romano Prodi.

#### **Audizione del presidente dell'Istituto per la ricostruzione industriale, Romano Prodi**

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Prodi di aver accolto il nostro invito. Stiamo conducendo questa indagine sulla politica dei trasferimenti prendendo le mosse anche dal libro bianco redatto in sede comunitaria. Nel corso delle audizioni ha assunto particolare rilievo la questione delle partecipazioni statali, che rappresentano una peculiarità del nostro paese nel sistema europeo. Vorremmo conoscere il vostro punto di vista.

PRODI. Signor Presidente, a proposito della vostra indagine mi permetto di rilevare come ad essa sia sotteso anche un discorso politico. A mio avviso infatti non si devono spostare i termini del dibattito, così come mi pare stia accadendo. Nell'esame del rapporto tra pubblico e privato ed in particolare della gestione delle partecipazioni statali, tutto il dibattito è incentrato sul fatto definitorio, mentre si dimentica tutta una serie di aiuti che negli altri paesi hanno natura diversa. L'analisi dunque non va rivolta alla natura proprietaria. La mia ottica è certo quella del Presidente dell'IRI, ma come osservatore mi permetto anche di dire che sono molto sorpreso per il fatto che vengono dimenticate le infinite ramificazioni delle strutture e degli aiuti, delle protezioni, nascoste o aperte, che vengono disposte negli altri paesi in tema di politica industriale. Nell'interesse del paese credo quindi che sia necessario spostare i termini del dibattito per il futuro.

Detto questo, ringrazio per essere stato invitato a questa audizione. Essa ha origine sia dal giudizio espresso dalla Corte dei conti recentemente, che, come ha ricordato il Presidente, dalla posizione della Direzione generale «Concorrenza» della Commissione della CEE in ordine agli aiuti pubblici alle imprese.

In particolare, il rapporto della Commissione richiede un'attenta analisi e non solo per i dati relativi alla quantificazione e

all'attribuzione degli aiuti. In detto rapporto si sono, infatti, espressi orientamenti interpretativi e giurisprudenziali per il settore delle partecipazioni statali che meritano una particolare considerazione presso gli organi competenti per i riflessi che possono avere su tale settore, ed è inoltre prevista una programmazione di attività di ricerca di ulteriori interventi considerati necessari per pervenire, nel 1993, all'eliminazione di ogni fattore distorsivo della concorrenza in sede comunitaria.

In un mercato interno ed unico per gli Stati membri della Comunità, l'esistenza di una concorrenza libera, non alterata da interventi agevolativi settoriali, qualsiasi sia la loro forma, è una imprescindibile necessità di carattere generale.

Non si può inoltre non convenire sull'orientamento della Commissione secondo cui anche le incentivazioni di carattere generale, adottate nei singoli Stati, possono alterare la concorrenza nei rapporti tra imprese di Stati membri diversi e possono indurre gli Stati a legiferare misure contrapposte e compensative.

È condivisibile, pertanto, il programma della Commissione di dar corso ad un'analisi di tutti gli incentivi generali che potrebbero risultare contrari ai principi espressi negli articoli 100 e 101 del Trattato istitutivo della CEE.

È condivisibile inoltre il programma di estendere l'analisi anche al fatto tributario in quanto il ricorso a tale strumento può rappresentare un mezzo, tra i più significativi, per alterare la concorrenza e la competitività delle imprese in un mercato unico.

Le analisi della Commissione devono però assumere la massima oggettiva significatività in termini di uniformità di riferimento, di esatta rilevazione dei dati, di perfetta cognizione delle situazioni giuridiche e di fatto vigenti nei vari Stati. In molti casi infatti, come nella Repubblica federale di Germania, c'è una realtà di fatto diversa.

È obiettivamente difficile attuare una comparazione tra i sistemi giuridico-economici dei vari Stati membri della Comunità economica europea, seppure tutti improntati al principio del libero mercato, e un tale processo di conoscenza, necessario peraltro per impostare ed attuare un processo di armonizzazione, richiede l'attenta considerazione di una moltitudine di aspetti diversi.

La determinazione e la quantificazione degli interventi pubblici nelle imprese non può non presupporre, ad esempio, la cognizione del rapporto tra pubblico e privato nei singoli Stati, delle forme giuridiche in cui avviene l'intervento pubblico, nonché del rapporto tra prelievo tributario, erariale o locale che sia, sulle imprese e ritrasferimento alle stesse, per finalità specifiche o generali, di parte dei mezzi conseguiti.

Ritengo che il primo rapporto della Commissione CEE sia carente sotto tale prospettiva e imponga, quindi, l'apertura di un dialogo con la Commissione, che potrà essere lungo e difficile, ma che va fatto ed iniziato quanto prima.

Tale discorso va inoltre allargato al di là delle partecipazioni statali, altrimenti l'Italia si trova isolata. È come se gli altri avessero scelto il campo in cui giocare, invece noi dobbiamo giocare a tutto campo, non solo, ma in quello scelto da chi non ha i problemi che abbiamo noi (anche se ne ha di analoghi e comparabili).

In ogni caso, il documento predisposto dalla Direzione generale della Concorrenza della Commissione CEE sugli aiuti alle imprese riporta una stima media annuale, per il periodo 1981-1986, dei trasferimenti dello Stato alle imprese in Italia pari ad oltre 40.000 miliardi di lire (27.000 milioni di ECU). Il 30 per cento di questo importo è legato ad interventi in campo agricolo e, soprattutto, nel settore dei trasporti ferroviari. Circa un terzo dell'importo complessivo viene attribuito alla categoria «obiettivi orizzontali». All'interno di questa, oltre 7.000 miliardi di lire riguardano finalità non identificate dagli estensori del rapporto, iscritte sotto la voce «altri obiettivi». Questo fatto, peculiare al caso italiano, è sottolineato nello stesso documento CEE, suggerendo particolari cautele in merito al grado di attendibilità da attribuire all'entità complessiva del fenomeno analizzato.

Limitando l'analisi al solo settore industriale manifatturiero (28.000 miliardi di lire), la stima riportata supera di oltre i 2/3 le valutazioni dello stesso fenomeno contenute in altri studi effettuati recentemente su tale argomento (vedi i rapporti del CER sull'industria e sulla politica industriale, studi che onestamente condivido: non si può limitare il dibattito su dati che non sono ritenuti sicuri). Secondo queste analisi, inoltre, la minore richiesta di fondi da parte del sistema delle partecipazioni statali ed il minore ricorso a provvedimenti di cassa integrazione straordinaria e di prepensionamento hanno determinato, negli anni più recenti, una minore incidenza, sul totale degli aiuti, del complesso dei trasferimenti definiti di natura «difensiva», a fronte, invece, di un incremento dei provvedimenti di «sviluppo» (incentivi per l'innovazione e la ricerca applicata, sussidi alle esportazioni, interventi di riequilibrio territoriale, altre leggi minori di incentivazione industriale).

L'accettazione di queste stime più cautelative pone l'Italia in linea con gli altri *partners* comunitari in termini di incidenza degli aiuti alle imprese sul prodotto interno lordo: fra i 2 ed i 3 punti percentuali, a fronte di una stima quasi doppia contenuta nel documento CEE.

I trasferimenti dello Stato alle imprese costituiscono uno degli strumenti a disposizione dell'autorità governativa per orientare, nel medio-lungo termine, la struttura produttiva e industriale del paese e, in ultima analisi, la sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro. Trattandosi, appunto, di «trasferimenti» di risorse a favore di determinati settori (e, quindi, a sfavore di altri), non è in grado di incidere direttamente sui livelli di spesa e di risparmio del paese, e quindi sul saldo dei conti con l'estero, ma solo sulla sua composizione.

In altri termini, al di là della dimensione complessiva del fenomeno, è la selettività (settoriale, territoriale, ecc.) dei trasferimenti che consente di valutare l'efficacia delle politiche adottate a livello governativo.

Da questo punto di vista, il documento CEE fornisce poche informazioni, mancando una completa identificazione dei settori beneficiari degli interventi. Recenti analisi in questo senso, effettuate su uno spaccato circoscritto ma significativo delle politiche di aiuto alle imprese, hanno messo in luce un cambiamento di indirizzo della politica di incentivazione industriale negli anni ottanta rispetto al decennio precedente. In particolare si è potuto rilevare un uso sempre

meno assistenziale di queste leggi di incentivazione. Con riferimento a tre dei principali enti di gestione di queste leggi (Ministero dell'industria, Istituto Mobiliare Italiano e Agenzia per il Mezzogiorno), circa un terzo dei trasferimenti complessivi ha riguardato, negli ultimi anni, la realizzazione di programmi nel campo dell'innovazione tecnologica e della ricerca applicata. Ciò ha comportato un orientamento dei contributi verso quei settori a più elevato contenuto di innovazione: elettronica, settore aerospaziale, produzione di macchine per ufficio ed elaborazione dati. Anche alcune lavorazioni chimiche, l'industria farmaceutica ed il settore degli autoveicoli hanno usufruito ampiamente delle politiche di trasferimento.

Pur mancando verifiche puntuali e dirette della efficacia di tali politiche, non si può disconoscere la contestualità di queste con il processo di ristrutturazione e razionalizzazione del tessuto industriale che ha interessato il nostro paese nel corso dell'ultimo decennio; nel campo dei sistemi di produzione flessibili, per esempio, è stata rilevata, in Italia, una crescita sostenuta rispetto a quanto riscontrabile sia nella media dei paesi europei che negli Stati Uniti, con un tasso di penetrazione delle nuove tecnologie inferiore alla Repubblica federale di Germania, ma superiore alla Francia e al Regno Unito.

In tale contesto, la politica degli aiuti alle imprese industriali ha assunto, negli anni più recenti, connotazioni diverse da quelle che l'hanno caratterizzata negli anni settanta. In primo luogo, si è passati da una politica di sostegno pubblico «a pioggia» a politiche più mirate, concentrate su un numero relativamente ristretto di settori (già citati precedentemente), collocabili prevalentemente nella fascia delle produzioni ad elevato contenuto tecnologico.

Ciò ha comportato, per la natura stessa del processo di ristrutturazione sopra accennato, un orientamento degli interventi di incentivazione a favore delle imprese di grande dimensione localizzate, in prevalenza, nelle regioni centro-settentrionali del paese. Si tratta di imprese operanti in settori nei quali l'Italia non detiene solidi vantaggi comparati.

In definitiva, i principali beneficiari delle politiche di sostegno alle attività industriali adottate negli anni ottanta sono costituiti da imprese «costrette» a muoversi in «mercati globali», «nei quali i prodotti possono essere differenziati senza sacrificio delle economie di scala e che sono in grado di accogliere un buon numero di produttori concorrenti». Pur senza poter affermare l'esistenza di un nesso di causalità, è da rilevare come questi settori siano quegli stessi che hanno visto migliorare, nel corso degli ultimi anni, la loro posizione competitiva sui mercati internazionali.

Bisogna comunque compiere un'analisi approfondita, anche se purtroppo i dati relativi agli ultimi due anni non sono completi e proprio in questo arco di tempo si sono verificati alcuni cambiamenti.

Premesso quanto sopra, desidero far rilevare che il rapporto della Direzione Generale della Concorrenza della Commissione CEE, nell'elencare e nel quantificare gli aiuti concessi dallo Stato alle imprese nel periodo considerato, non ha espresso alcuna specificazione sulla legittimità di tali aiuti, nel presupposto palese peraltro che tutti gli aiuti siano distorsivi, in quanto discriminanti, della concorrenza.

L'intendimento della Commissione era ed è quello di rappresentare il volume dei trasferimenti delle risorse pubbliche al mondo produttivo, naturalmente nella logica che la politica dei trasferimenti è di per sé distorsiva dei principi del libero mercato.

Conseguentemente, la Commissione deve aver inevitabilmente compreso nel concetto comunitario di aiuto non solo gli interventi specifici di cui agli articoli 92 e 93 del Trattato, ma anche taluni interventi generali di cui ai successivi articoli 100 e 101, al presente riconosciuti come legittimi.

D'altra parte, è noto che non tutti gli interventi pubblici specifici costituiscono di per sé aiuti illegittimi in quanto gli articoli 92 e 93 del Trattato di Roma, istitutivo della Comunità, subordinano l'illegittimità del cosiddetto «aiuto» a due ben determinati effetti che sono, oltre la natura dell'aiuto, la specificità dello stesso nell'incentivare talune imprese o talune produzioni e l'incidere sugli scambi tra Stati membri falsando o minacciando di falsare la concorrenza.

Tra gli interventi specifici, poi, taluni sono di per sé compatibili con il mercato comune, mentre altri possono essere considerati compatibili dalla Commissione.

La Direzione Generale della Concorrenza, pur manifestando il principio che tutti gli aiuti di Stato falsano o minacciano di falsare la concorrenza, non ha accennato al fatto che taluni aiuti possono essere legittimi e compatibili con il mercato comune.

A prescindere però da tale considerazione, desidero porre nel massimo rilievo il fatto che la Commissione ha compreso tra gli aiuti tutti gli apporti al fondo di dotazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali. Purtroppo la Commissione non ha capito che esiste una differenza tra i diversi tipi di investimento. Ritengo inoltre che la CEE dovrebbe avere un atteggiamento neutrale nei confronti dei diversi tipi di proprietà. Gli aiuti alle imprese non devono essere distorsivi della concorrenza, ma il fatto che l'impresa sia pubblica o privata non può essere discriminante nella lettura del Trattato di Roma.

Una tale impostazione massimalistica non può non essere riconsiderata e ciò a prescindere dalla circostanza che la Commissione possa, in fase di istruttoria, considerare legittimo l'apporto.

Il sistema delle partecipazioni statali, sul piano comunitario, è ammissibile con riferimento al principio di cui all'articolo 222 del Trattato e, sul piano nazionale, è volto a realizzare l'intervento pubblico nell'economia secondo i principi dell'economicità, per gli enti, e del lucro, per le società partecipate: in definitiva secondo le regole del diritto comune.

È lo Stato imprenditore che opera sul mercato al pari e con le stesse regole dell'imprenditore privato, nel rispetto dei principi sanciti negli articoli 41 e seguenti della Carta Costituzionale.

Trattasi indubbiamente di una fattispecie non adottata negli ordinamenti economici-giuridici degli altri *partners* della Comunità: il che può aver motivato l'inserimento tra gli aiuti di Stato di tutti gli apporti al capitale di rischio degli enti e delle società del sistema.

Ripeto comunque che un comportamento può essere discriminante, ma che la natura della proprietà (cioè il fatto che sia pubblica o privata) non può mai esserlo.

La Comunità ha adottato una metodologia di analisi che si riferisce esclusivamente alla natura pubblica dell'apporto dei capitali, prescindendo, quindi, dalla qualifica di azionista che assume lo Stato; orientamento questo peraltro generalizzato per tutto il settore ed estremamente pericoloso per gli effetti ad esso riconducibili.

Tale presunzione comporta l'applicazione dell'articolo 93, n. 3, del Trattato che, come noto, impone la preventiva comunicazione alla Commissione di tutti i progetti diretti ad istituire o modificare aiuti, con potere della Commissione stessa di sospendere la concessione dell'aiuto e di dichiararne la incompatibilità con il mercato comune.

Bloccare un aumento di capitale significa paralizzare la normale vita di un'azienda e discriminarla rispetto alle altre.

Il che vuol dire, in definitiva, che lo Stato Italiano dovrebbe comunicare preventivamente alla Commissione tutti i disegni ed i progetti di legge di apporto patrimoniale ai fondi di dotazione degli enti di gestione, subordinando il volere del legislatore nazionale al *placet* della Commissione. E ciò a prescindere dalla finalizzazione o meno dell'apporto e della sua compatibilità con il mercato comune.

È di chiara evidenza come una tale impostazione sia condizionante e discriminante per lo Stato e per il sistema imprenditoriale delle partecipazioni statali, avendo poi presente che la Commissione potrebbe considerare aiuto illegittimo la successiva attribuzione dei fondi dall'ente alle società partecipate a titolo di capitale di rischio o di prestito, in base ad una nuova diversa istruttoria, come potrebbe considerare del pari aiuto illegittimo gli apporti a capitali di rischio e di prestito fatti dall'ente a società partecipate, utilizzando proprie disponibilità non connesse al fondo di dotazione.

Per essere esplicito su questo punto voglio precisare che, a mio parere, l'azionista pubblico è discriminato rispetto a quello privato. Quando un'impresa perde più di un terzo del capitale sociale deve procedere a reintegrarlo. Così è sempre stato fatto e sarà fatto, ma nel caso di proprietà pubblica questa azione viene considerata un aiuto. Non si deve condannare la reintegrazione del capitale sociale, ma il fatto che vi possono essere distorsioni nel regime concorrenziale. Non capisco perchè vi sia questa differenziazione discriminante tra pubblico e privato che mi preoccupa molto.

È necessario che si sostenga l'esigenza di dare attuazione, in ogni caso, all'articolo 94 del Trattato che accorda al Consiglio dei ministri delle Comunità europee la possibilità di stabilire tutti i regolamenti utili ai fini dell'applicazione degli articoli 92 e 93, paragrafo 3, nonché le categorie di aiuti che sono dispensate da tale procedura.

In carenza di tali regolamenti, si è venuto a formare e a consolidare un orientamento interpretativo della Commissione e giurisprudenziale della Corte di Giustizia di Lussemburgo nettamente favorevole a sostenere che gli apporti a fondi di dotazione costituiscono sempre ed in ogni caso aiuti di Stato, anche se non sempre incompatibili con il mercato comune.

Gli effetti di tale orientamento sono una serie di procedure di infrazioni riferibili a società del Gruppo IRI che, nel caso dell'Alfa Romeo, hanno dato luogo ad una decisione negativa della Commissione che ha considerato aiuti illegittimi, per il tramite del fondo di dotazione



dell'Istituto, gli aumenti di capitale della Finanziaria Finmeccanica e della partecipata Alfa Romeo, nel corso degli esercizi 1985 e 1986, per un importo di circa 615 miliardi.

Voglio precisare che tali aumenti erano destinati a reintegrare il capitale perduto.

In definitiva, il tema degli apporti al patrimonio degli enti di gestione delle partecipazioni statali è ormai di assoluta attualità e richiede un'attenta considerazione da parte del Governo e del Parlamento per l'esigenza sia, come già detto, di approfondire il problema in sede comunitaria e sia di vagliare la possibilità di riconsiderare il tema dei sistemi e delle modalità di trasferimento dei mezzi finanziari alle imprese.

Condivido la tesi di coloro che sostengono che, in ogni caso, il sistema degli incentivi all'impresa deve essere riconsiderato nell'ottica di una maggiore attenzione agli orientamenti comunitari.

Ritengo però che il tema sia di grande momento e vada affrontato conoscendo bene i sistemi di incentivazione vigenti negli altri Stati della Comunità ed avendo presente che il ricorso al sistema tributario, adottato in molti Stati in modo ampio, quantunque «sfugga» al controllo comunitario, almeno al presente, non è sempre preferibile al sistema finanziario.

È chiaro, sono perfettamente d'accordo sulla trasparenza; ma non vorrei essere l'unico trasparente in tutta la Comunità economica europea; mi sembra che questo sia un diritto elementare.

**PRESIDENTE.** Grazie. Vorrei farle ora delle domande proprio sulla sua conclusione. In questa indagine stiamo assistendo ad un fatto abbastanza curioso. Molti dei nostri ospiti ci informano che negli altri paesi ci sono sistemi diversi di finanziamento, però nessuno specifica mai quali sono. Qui si apre una questione significativa. Al termine della nostra indagine terremo anche una audizione con i commissari Brittan e Bangemann e vorremmo avere dei dati certi e definitivi al fine di compiere uno sforzo per modificare le condizioni al tavolo delle trattative.

In secondo luogo vorremmo sapere se a vostro avviso vi sia stata una significativa sottovalutazione, da parte delle partecipazioni statali e del Governo, sulla filosofia che si andava affermando nella Comunità, senza che il Governo italiano intervenisse. Si sono trovati di fronte il libro bianco della Comunità, informato a principi che stanno prevalendo in sede comunitaria senza alcuna resistenza.

Terzo punto: lei ritiene che per favorire un rapporto di maggior trasparenza anche nei confronti della Comunità si debbano adottare, per quanto riguarda le partecipazioni statali (fondi di dotazione, aumenti di capitale, eccetera), procedure più trasparenti?

**PRODI.** Per quanto riguarda il sistema degli aiuti stiamo conducendo una indagine e le manderemo un rapporto: in questo campo bisogna essere molto precisi. Posso comunque fare riferimento ad alcuni episodi in cui mi sono imbattuto relativi a campi disparati. Intanto la politica della ricerca, soprattutto in Francia; poi il sistema proprietario tedesco federale che sarà la chiave di lettura futura nel problema degli equilibri

interni della Comunità, una bomba ad orologeria che prima o poi salterà. Prenda ad esempio l'ultima fusione nel settore dell'acciaio e minerario, la fusione Salzitter-Pressag, che ha dato luogo all'incontro di diverse imprese con una forte proprietà pubblica (la Salzette è di proprietà pubblica). Ebbene ci sono stati notevoli aumenti di capitale nel passato, ma nessuno ha condotto indagini su un problema molto simile al nostro. È un discorso molto concreto questo. Probabilmente, non avendo quelle aziende la struttura delle società per azioni, come sono invece le società IRI, restano fuori da queste analisi. In altre parole, non vorrei che proprio perchè abbiamo una figura giuridica che ci obbliga ad essere trasparenti, questo debba penalizzarci: siamo pubblici, ma forse meno pubblici di altri; non possiamo far finta che la proprietà della *Deutsche Bank* e delle diverse fondazioni sia diversa dalla proprietà pubblica in Italia. Anzi, trovo che quel sistema sia molto più organico, impenetrabile e persino capace di rafforzare la situazione delle imprese.

Prendete ad esempio la vicenda Airbus. Quella azienda sta perdendo molti soldi e la *Deutsche Bank* ha favorito la fusione della Mercedes con la MBB la quale a sua volta ha acquistato la Airbus, per coprire quelle perdite: ebbene le perdite vengono assorbite da aziende che, sia pure in forma bancaria e non diretta, hanno dietro lo Stato tedesco. Trovo questo, nei contenuti, identico a quanto può succedere nel nostro sistema; non vi è alcuna differenza nella realtà dei fatti.

Di qui nascono altri corollari dei quali ho discusso nelle scorse settimane in Germania, talvolta anche con scontri intellettuali. Ho detto: voi criticate il sistema pubblico italiano per due motivi: il primo è il meccanismo degli aiuti, il secondo la impenetrabilità, che a sua volta è una forma indiretta di aiuto. Il sistema italiano delle imprese pubbliche non lo può comprare nessuno: ma, ditemi voi, cosa si può acquistare nel sistema germanico? Niente, si può acquistare quello che vogliono vendere. Loro hanno la banca, le fondazioni, intrecciate in un rapporto con i *Länder*: le società sono assolutamente impenetrabili.

E allora distinguiamo la forma dalla sostanza. Nella forma potremmo anche essere diversi (ma non vedo perchè si debba discriminare sulla forma di proprietà), ma nella sostanza ci sono similitudini che sono anche a nostro favore, perchè in Germania il sistema è più diffuso.

Noi dobbiamo essere disposti ad essere trasparenti fino in fondo ed a rinunciare ad aiuti che hanno rappresentato veri e propri salvataggi (abbiamo una storia di salvataggi); ma per carità, se facciamo un piano uguale per tutti in futuro dobbiamo davvero avere tutti le stesse condizioni. Comunque su questo aspetto forniremo dei dati quantitativi. La copertura delle perdite dell'Airbus qualcuno l'avrà fatta! E allora, che lo faccia la Mercedes o la *Deutsche Bank* che sono privati, ovvero l'IRI e la Finmeccanica, che sono chiamate aziende pubbliche, non è molto differente. Entrambe sono vicende sottratte al mercato: anzi, c'è sempre più probabilità che una impresa IRI possa essere acquistata da un soggetto estero piuttosto che la Bosch, che è di proprietà della Fondazione Bosch e che è circondata da molte catene di protezione, che non uscirà dalla proprietà Bosch fino a quando non ci sarà un'altra guerra mondiale.

È anche interessante analizzare questi problemi dall'esterno: gli americani, ad esempio, non hanno protestato per la cessione dell'Alfa Romeo (eppure c'era la Ford in concorrenza e sono stati molti attenti), invece hanno protestato per la vicenda Airbus.

C'è dunque una grossa debolezza - e passo alla seconda domanda - una debolezza intellettuale nel predisporre una filosofia di lungo periodo: andiamo a Bruxelles in modo frammentato, è come se il Governo dovesse mediare tra interessi della Fiat e interessi dell'IRI. Invece non c'è nulla da mediare, si tratta di fissare una filosofia del paese.

Di fronte a questo, si fa presto a parcellizzare l'Italia poichè il nostro paese è costretto a presentarsi a Bruxelles senza poter difendere una posizione che in sostanza non danneggia nessuno.

Non ho alcun dubbio che le procedure devono comunque essere trasparenti, ma - consentitemi di dirlo - il mio ente è l'unico ad agire con effettiva trasparenza. Perciò la Comunità se la prende con l'unica struttura che fornisce tutti i dati a sua disposizione: anche nel caso dell'Alfa Romeo abbiamo agito con la massima trasparenza. È però necessario che tale criterio sia adottato da tutti; ma purtroppo quanto è avvenuto in passato ci dimostra che non sempre è così.

Un altro campo di intervento è quello dell'industria militare, che in questi ultimi tempi ha raggiunto dimensioni ampie.

CONSOLI. Debbo innanzi tutto ringraziare il professor Prodi per la sua esposizione. Un elemento emerso implicitamente nel corso delle precedenti audizioni, ma oggi esplicitato chiaramente, riguarda il rapporto della Commissione che si pone in contraddizione con alcuni articoli del Trattato. Per il Governo italiano si pone perciò non solo un problema di difesa, come è stato precisato nel corso di questa indagine proprio da esponenti governativi; si pone anche il problema politico della chiarezza dell'entità dei nostri trasferimenti e di comparazione con quanto fanno gli altri paesi europei. Vi è inoltre una questione politica centrale: è possibile che la Commissione agisca in tal modo?

Bisogna capire per quale motivo il Governo italiano è rimasto passivo di fronte all'iniziativa della Commissione.

Mi sembra che tra le considerazioni del professor Prodi emerga chiaramente il principio che sia necessario lavorare per determinare nuove regole.

PRODI. Ribadisco però che le nuove regole devono comunque essere uguali per tutti.

CONSOLI. Per quanto riguarda la tutela del mercato (cioè la potestà primaria della Commissione da cui è scaturita questa iniziativa) si pone un particolare problema. Gli altri paesi possiedono una legislazione sulla concorrenza che risulta inadeguata rispetto ai nuovi processi; è sufficiente a tal fine fare l'esempio della Repubblica federale di Germania. L'Italia non riesce neppure a dotarsi di una precisa legislazione in questo campo. Di fronte ai nuovi processi, cui lei ha fatto riferimento, è necessario non soltanto che l'Italia vari una legge in materia di concorrenza, ma anche che in sede comunitaria si

definiscano regole e comportamenti comuni in tale settore. Proprio su questo terreno si può notare che in realtà non esistono grandi differenze tra l'impresa pubblica italiana e le altre imprese.

Il professor Prodi ha inoltre fatto un'affermazione molto netta: non vi può essere un trattamento diverso per pubblico e privato. Sono d'accordo su questo punto, ma vorrei che tale aspetto fosse approfondito. Infatti il privato può decidere di intervenire anche in situazioni di estrema difficoltà; perchè il pubblico non può fare altrettanto? È però vero che il privato confida su una convenienza di mercato che ritiene si possa determinare, mentre il pubblico non agisce solo per questo motivo, ma anche perchè ritiene che debbano essere perseguiti obiettivi di carattere strategico che non possono essere valutati solo in base a criteri di mercato.

Sono convinto, almeno sotto l'aspetto teorico, del fatto che non sia possibile considerare un aiuto il dovere dell'azionista. Questo terreno però è estremamente delicato ed è quindi necessario disegnare contorni precisi. Altri esponenti delle partecipazioni statali hanno avvertito l'esigenza di procedere a correttivi: non si tratta di aiuti se si è di fronte ad una operazione relativa ad investimenti ispirata da opportunità di mercato o da considerazioni di carattere più generale. Non si è di fronte ad aiuti neppure se si opera un intervento sulle perdite purchè questo sia ricompreso nell'ambito di un piano di risanamento. Il professor Reviglio ha particolarmente insistito su questo ultimo punto.

*PRODI.* Dico subito che sono perfettamente d'accordo con lui.

*GIANOTTI.* Ci stiamo lamentando del modo in cui il libro bianco ha trattato il nostro paese; questo è spiacevole dato che il libro bianco è stato annunciato e preparato con la collaborazione dell'autorità italiana. Ritengo che ciò sia indice di un più generale atteggiamento italiano nei confronti della Comunità europea.

*PRODI.* Il problema è che questo atteggiamento oramai appartiene al passato. Il nostro Paese rispetta la Comunità, ma il Governo non possiede strutture capaci di compiere le indispensabili analisi del problema. Di fronte alla Comunità non può presentarsi l'IRI o la FIAT, ma deve presentarsi il Governo, che quindi deve essere in grado di agire. I commissari italiani a Bruxelles sono coadiuvati da un gruppo di lavoro che ha consentito loro di studiare in maniera approfondita il libro bianco, di compiere controdeduzioni immediate. Però purtroppo non vi sono armi di difesa.

*GIANOTTI.* Abbiamo ascoltato il Presidente della Confindustria Pininfarina il quale ci ha detto che dei 40.000 miliardi di trasferimenti statali indicati nel libro bianco CEE, l'ammontare dei trasferimenti veri e propri alle imprese sarebbe poco meno di 10 mila miliardi, che diventerebbero 16 mila circa ove si aggiungessero i soldi che lo Stato utilizza per la cassa integrazione e per il prepensionamento. C'è dunque l'esigenza di distinguere tra le varie articolazioni dell'intervento dello Stato. Intanto ci sono, come lei diceva, gli incentivi allo sviluppo attraverso strumenti sicuramente ancora inadeguati ma senz'altro

omogenei con gli indirizzi comunitari. C'è poi l'utilizzazione di risorse a fini di ammortizzazione sociale: la cassa integrazione; anziché far licenziare i lavoratori e predisporre il fondo per l'occupazione, come avviene in altri paesi, in Italia si è preferito seguire questa strada che ha dato più risultati di quanto non sia avvenuto altrove. La parte che resta da chiarire è quella relativa ai fondi di dotazione delle partecipazioni statali.

È mia convinzione - e non solo mia - che questo sia il punto principale di incomprendimento a Bruxelles. Ed allora le faccio la domanda. Lo Stato, in quanto capitalista, partecipa al capitale di rischio; si è deciso di fare così in Italia e nessuno può metterlo in discussione. Se è capitale di rischio però deve trovare anche una remunerazione: può anche coprire perdite, quando ve ne sono, e ricostituire il capitale, però deve anche dare utili e consentire capitalizzazioni autonome. Ecco, non ritiene che ci sia la necessità da un lato di distinguere tra le grandi categorie di trasferimento e dall'altro di chiarire come lo Stato, in quanto capitalista e socio principale delle partecipazioni statali, utilizza il capitale di rischio?

MANTICA. Presidente Prodi, credo che siamo tutti d'accordo sulla ormai matura esigenza di armonizzare le regole all'interno della Comunità europea e quindi anche nel nostro paese. Aggiungo, per capirci meglio, che rappresento una parte politica che crede nel sistema delle partecipazioni statali. Ho qualche dubbio - e mi avvicino alla domanda - quando lei, citando l'articolo 222 del Trattato, afferma e sposa la teoria che le partecipazioni statali operano nell'economia secondo i principi dell'economicità degli enti e per il lucro delle società partecipate. Questo mi pare abbastanza limitativo, anche se il suo intervento tendeva a richiamare la rispondenza delle partecipazioni all'articolo 222. Ripeto, mi sembra questo un po' limitativo del ruolo delle partecipazioni statali.

Mi sembra inoltre doveroso rappresentare questa considerazione al Presidente dell'IRI. Il Presidente della Finmeccanica ci ha raccontato la vicenda della cessione dell'Alfa Romeo: l'avvicinamento del sistema italiano, nel settore dell'acciaio, agli *standards* comunitari è ormai un fatto storico, non solo una tendenza. Tenendo conto di questo e in riferimento a quanto lei diceva riguardo alla nostra debolezza culturale, non crede che alcuni comportamenti, non già dell'IRI ma del sistema Italia, abbiano pesantemente contribuito a creare un'opinione negativa nei nostri confronti? Cosa dovremmo fare, secondo lei, nel settore delle partecipazioni statali e in rapporto con il Governo per armonizzarci il più velocemente possibile con il clima culturale e operativo della Comunità europea?

Quali rappresentanti del Parlamento italiano, nell'incontro con i Commissari della Comunità difenderemo la nostra posizione, ma mi pare anche doveroso riconoscere alcune nostre debolezze ed impegnarci a trovare qualche soluzione.

TAGLIAMONTE. Vorrei in particolare insistere su un passaggio dell'esposizione del presidente Prodi che anche in altre audizioni ho avuto modo di ascoltare. Egli sostiene che la Comunità europea deve

darsi un regolamento ai sensi dell'articolo 94 del Trattato CEE. Non c'è alcun dubbio che i comportamenti della Commissione e degli organi di giustizia europei - che, vedi caso, quando si tratta di aiuti di Stato vanno sempre nella stessa direzione - danno l'idea di un eccessivo potere discrezionale nelle mani dell'Esecutivo comunitario. Contro questo potere, che è stato esercitato fin dall'inizio con una certa forza ed insistenza (ma soprattutto da un anno a questa parte), l'autorità italiana non ha mai efficacemente reagito. Mi sono trovato a dover difendere gli aiuti regionali davanti alla Commissione la quale, a furia di investigare a modo suo, alla fine ha concluso che il Mezzogiorno non è tutto Mezzogiorno e che ci sono parti del Sud che ormai non dovrebbero essere più aiutate (ad esempio il Lazio, l'Abruzzo e le Marche).

Nella circostanza ho avuto la netta sensazione che innanzi tutto l'apparato burocratico della Commissione competente in materia di concorrenza non annovera presenze italiane significative ed adeguate. Inoltre, ho potuto constatare che la stessa difesa degli interessi regionali e italiani è spesso incerta; non si tratta soltanto di contestare gli indicatori economici in base ai quali la Commissione adotta le sue decisioni.

È dunque a mio avviso necessaria una disciplina comunitaria per la quale le nostre autorità dovrebbero mobilitarsi ed insistere. Il presidente Prodi diceva prima che non risulta che il Governo o chi per esso tratta con Bruxelles si sia attrezzato e disponga di una capacità di analisi approfondita, tale da contrastare le analisi e i metodi della Comunità europea. La mia domanda alla massima espressione delle partecipazioni statali è questa: perchè non pensare fin d'ora quale deve essere il regolamento sui regimi di aiuto che la CEE dovrebbe darsi ai sensi dell'articolo 94? Il guaio nostro è che magari prima invociamo l'adozione di un regolamento e poi non prestiamo tutta l'attenzione necessaria nella fase preparatoria nè contrastiamo certi orientamenti per noi penalizzanti. Il pericolo è che sia adottato un regolamento che, come è successo in molti casi, dia in ultima analisi risultati ancora più negativi di quelli riscontrati nell'attuale regime di assoluta discrezionalità della Commissione.

Vorrei allora chiedere al professor Prodi: l'IRI non può compiere la meritoria opera di elaborazione di un progetto di disciplina comunitaria in materia?

Non c'è dubbio che ai sensi del Trattato di Roma l'aiuto pubblico all'attività produttiva è per definizione incompatibile con il Mercato comune. Se le cose stanno così, il problema non è soltanto quello precedentemente qui richiamato, e cioè di evitare che quanto è vietato per l'Italia sia invece consentito agli altri paesi. Il vero problema è fino a che punto deve essere riconsiderata in questa luce la presenza dello Stato nell'economia, soprattutto la partecipazione dello Stato all'attività produttiva e alla realtà aziendale. Le ipotesi sono due: o si modifica il presupposto basilare oppure le contestazioni (e le condanne) continueranno. Lei, professor Prodi, come pensa che sia possibile uscirne?

FONTANA Elio. Professor Prodi, lei, a differenza di altri esponenti di imprese pubbliche, non ha fatto una difesa corporativa dei trasferimenti operati a favore delle aziende italiane. Credo che la

sua sia una posizione giusta. Gli obiettivi di questa indagine sono due: armonizzare i trasferimenti italiani al livello europeo, ma nello stesso tempo quantificare esattamente questi trasferimenti in modo da ridurre quelli che incidono notevolmente sul debito pubblico. Il libro bianco fa riferimento a ben 28 miliardi in ECU, ma in realtà questo dato potrebbe essere addirittura riduttivo. Infatti la Corte dei conti parla di 44 mila miliardi di trasferimento, mentre uno studio molto preciso compiuto dal Ministero del lavoro parla di 57 mila miliardi, precisando che non si considerano i trasferimenti dalle Regioni alle imprese.

Per noi è anzitutto importante disporre del dato generale. È questa la prima domanda che intendo rivolgere al presidente dell'IRI: a vostro parere quali sono i trasferimenti che devono essere ridotti o eliminati per ridurre il debito pubblico? Ritengo infatti che anche l'industria debba contribuire a ridurre il debito pubblico.

*PRODI.* Il senatore Consoli mi ha fatto una domanda di non facile risposta. Egli mi chiede se vi è un legame tra il fatto che l'Italia sieda al banco degli imputati ed il fatto che il nostro Paese non possieda una legislazione antitrust. Se vogliamo avere una dottrina precisa dei rapporti pubblici e privati sulla concorrenza è necessario agire concretamente varando una legge. Naturalmente deve trattarsi di una legge intelligente, cioè di una legge non discriminatoria nei confronti del nostro paese.

L'altro ieri si è svolto un convegno delle Camere di commercio nel corso del quale è stato analizzato il sistema conoscitivo: infatti si sono svolte indagini conoscitive basandosi sui dati disponibili, cioè sui dati relativi al 1988. Ci si è accorti che le aziende italiane con poche migliaia di addetti sono precipitosamente diminuite. Sono invece aumentate le imprese che impiegano meno di venti addetti; le imprese che occupano più di 500 addetti hanno subito una diminuzione spaventosa.

Una legislazione che regoli il sistema della concorrenza è disponibile per colpire gli abusi e soprattutto per risolvere i problemi informativi, ma essa non deve ulteriormente incoraggiare la familiarizzazione del sistema produttivo.

*PRESIDENTE.* Come lei certamente saprà, tale legge è già stata approvata da un ramo del Parlamento.

*PRODI.* Il Parlamento e il Governo devono però preoccuparsi del fatto che l'Italia rischia di presentarsi di fronte alla concorrenza europea con imprese polverizzate. Mi preoccupa moltissimo la mancanza di un nucleo di aziende che occupino tra i 500 e i 10 mila addetti. In Italia infatti esistono alcuni giganti dell'industria, poi vi è il vuoto ed infine vi è l'esercito di polvere costituito dalle aziende piccolissime.

È sufficiente esaminare le imprese tedesche: esse occupano centinaia o migliaia di addetti e costituiscono il nucleo portante del settore meccanico e del settore automobilistico; tra l'altro si tratta di imprese estremamente specializzate. La legislazione sulla concorrenza deve perciò tenere conto anche di questi fattori.

Voglio inoltre precisare che i correttivi proposti dal professor Reviglio sono a mio parere giusti in linea generale, ma comunque è necessario procedere caso per caso. Vi possono infatti essere migliaia di forme dirette ed indirette di aiuti. Le indicazioni della dottrina possono essere utili sotto questo aspetto, ma è comunque necessario creare una giurisprudenza.

Giustamente il senatore Gianotti afferma che i fondi di dotazione possono essere discriminanti, ed io sono completamente d'accordo con lui. Con quale sistema le imprese pubbliche possono agire come un privato? Vi è un solo sistema: anche le imprese pubbliche debbono essere lasciate fallire quando le circostanze lo richiedono; anche loro cioè devono essere sottoposte al duro vaglio del mercato. Sotto questo aspetto credo che l'IRI abbia fatto qualcosa di credibile nel settore della siderurgia, adottando procedure analoghe a quelle dei privati. Si è trattato di un fatto storico e forse traumatico, ma comunque di un messaggio che sembra sia stato raccolto.

Non vogliamo tornare al passato, ma dare un colpo di spugna per proseguire verso il futuro. È questa credo la vera forma caratterizzatrice della concorrenza e bisogna agire in tal modo affinché non vi siano discriminazioni: esiste un capitale di rischio da cui devono derivare utili; non si può assolutamente eliminare questo principio.

Il senatore Mantica chiede quali comportamenti deve adottare il Governo per giungere ad una armonizzazione legislativa il più presto possibile. Il primo capitolo di armonizzazione drammatica riguarda le commesse pubbliche. Noi non abbiamo ancora una legislazione e i problemi ci arrivano addosso improvvisamente e riguardano le partecipazioni statali ma anche le grandi imprese private. A mio parere è il capitolo in cui si verificano le maggiori divergenze ed è un settore in cui abbiamo continuato a mantenere alcune aree riservate che sono sempre meno riservate. La politica di internazionalizzazione di alcuni settori da parte dell'IRI è iniziata proprio a seguito della consapevolezza che era finita l'epoca di questa area riservata: l'Ansaldo, il polo ferroviario. Questo perchè non possiamo più andare avanti producendo due locomotive al mese, a fronte di una concorrenza che ne produce 50. Ci sono ritardi che non hanno più senso e secondo me siamo in una situazione di tragico ritardo da questo punto di vista.

Questa considerazione vale per una parte enorme dell'economia. Ad esempio, per le commesse militari. In questo settore c'è stato un caso clamoroso, l'acquisto della Plessey, un'impresa militare, da parte della Siemens e della *General Electric Company*, la commessa militare dunque non è più un ambito riservato. La vicenda della rottura tra il fornitore e il cliente nazionale è clamorosa, anche se la stampa non ha dato alla vicenda il minimo rilievo. È un altro esempio che fa capire come l'epoca della commessa riservata sia terminata; ecco l'importanza di una urgente armonizzazione.

Quanto alla presenza italiana presso la CEE, senatore Tagliamonte, indubbiamente siamo marginali (è inutile far finta che non sia vero) siamo anche fuori da alcune alleanze vitali. A fronte di presenze industriali a Bruxelles, la presenza di sintesi governativa è molto debole.

La mia idea - insisto molto su questo, non perchè sia professore, ma anche perchè come imprenditore rilevo la nostra nudità di fronte al



flusso delle grandi problematiche - è di creare una fondazione. Una presenza governativa dunque, quello che volete: ma non possiamo lasciare questa situazione di equilibri delicati al pur onesto lobbista delle imprese, perchè altrimenti si frammenta ulteriormente l'azione strategica del paese. E, dato che nel nostro paese c'è proprietà pubblica e proprietà privata, si tratta di offrire un punto di riferimento sia ai Ministri che vanno a Bruxelles, sia a coloro che ci vanno come rappresentanti di aziende private. Finora questo non c'è stato, ed anche la pluralità di Ministri che si interessano delle vicende europee non favorisce la soluzione. Questo è un fatto oggettivo: nello stesso settore, ad esempio quello siderurgico, c'è la competenza e del Ministro delle partecipazioni statali e del Ministro dell'industria. Abbiamo avuto dunque diverse oscillazioni, in alcuni casi ha prevalso l'orientamento del Ministro dell'industria, in altri casi quello del Ministro delle partecipazioni statali, in altri casi ancora abbiamo avuto episodi di conflittualità. E non possiamo pretendere che sia la Commissione a dirimere le nostre controversie e a cavare le castagne dal fuoco; anzi, la Commissione spacca l'Italia in due, va dentro le controversie.

Trovo allora molto importante questa gestione intellettuale al servizio del paese, prima che il problema diventi caldo. Gli altri paesi in qualche modo hanno risolto questo problema o nell'unità dell'amministrazione (come in Francia) o con alcune grandi fondazioni (come nella Repubblica federale di Germania); hanno trovato momenti di gestione e di formazione della politica nazionale, momenti di mediazione degli interessi prima che vadano ad essere rappresentati in Commissione. Questo è un punto fondamentale di cui si è parlato poco: gli interessi italiani non arrivano davanti alla Commissione dopo una preventiva composizione; essi possono anche essere tutti giusti, ma la Commissione ha buon gioco a mettere gli uni contro gli altri.

Da questo punto di vista abbiamo tutto l'interesse a che venga elaborato un regolamento *ex* articolo 94. Perchè in una situazione tanto frammentata l'interpretazione non può che essere contro di noi. Cerchiamo allora di non fare i furbi dicendo che senza regolamento giostriamo meglio: è il contrario. Può giostrare meglio la Repubblica federale di Germania, non l'Italia. Ecco allora la nostra disponibilità, e su questo argomento stiamo preparando anche un convegno. È necessaria una forma di predigestione degli interessi, e questo riguarda in generale i rapporti economici dell'Italia da trattare nella sede di Bruxelles: bisogna affrontare questo aspetto, altrimenti si finisce per perdere anche quando si ha ragione.

Il senatore Tagliamonte ha rilevato le diversità dell'Italia rispetto agli altri paesi europei, diversità che gli altri paesi non ci perdonano. Ad esempio, abbiamo più imprese degli altri. In questi sette anni ho sempre detto con molta chiarezza e semplicità che in tutti i settori in cui vi sono imprenditori privati capaci di gestire imprese altrettanto bene, è interesse del bilancio dello Stato, del nostro paese e della stessa Comunità europea affidare tali settori ai privati. Non ho mai cambiato parere e ho cercato di essere coerente nella gestione dell'IRI: 31 imprese sono state privatizzate, altre no. Avere alcuni settori (come quello alimentare) nell'area pubblica ci fa apparire un po' anomali a Bruxelles. «Ma perchè avete la cioccolata pubblica?», ci chiedono.

Anche uomini come Brittan e Sutherland, con i quali avevo stretto un buon rapporto intellettuale, di contrasto ma anche di collaborazione, iniziavano sempre con lo stesso discorso: «Why chocolate?».

Alcune armonizzazioni strutturali sono importanti. Alcuni discorsi che ho fatto e che mi hanno creato qualche problema derivavano dalla convinzione che dobbiamo conservare la nostra autonomia istituzionale. Ma ci sono alcuni punti che non trovano comprensione nelle grandi evoluzioni del monto e noi dobbiamo adattarci. Pur senza essere schiavi intellettuali degli altri.

**PRESIDENTE.** Non potremo mai adeguarci all'opinione di Brittan, per la verità.

**PRODI.** No di certo, ma dobbiamo essere intellettualmente onesti. Quando mi informarono che erano stati privatizzati i telefoni, dissi: «Avete uno statuto come quello della nostra SIP, è un passo che noi abbiamo compiuto nel 1956». Proprio per questo affermo che è indispensabile una elaborazione intellettuale che ci consenta di essere orgogliosi del nostro operato. Infatti nella *British Telecom* vi è capitale privato e pubblico, ma il pacchetto di comando è in mano al capitale pubblico; l'unico fatto degno di nota è che per mantenere il comando è stato possibile scendere al di sotto di determinate percentuali.

Se vi è una elaborazione intellettuale possiamo essere orgogliosi ed affermare di fronte alla Comunità che la nostra nazione ha già esaminato il problema. Se invece continuiamo a riflettere rischiamo sempre di essere trainati.

Insisto inoltre sulla necessità di un confronto istituzionale. Dobbiamo fare in modo che vi sia un nucleo centrale che agisca per l'Italia; la FIAT o l'IRI non devono più agire per proprio conto. Se ciò si realizza si ottiene automaticamente una risposta al problema dei trasferimenti, comprendendo quali bisogna modificare e quali invece ridurre. È chiaro che bisognerà ridurre quelli che sono assolutamente anomali rispetto alla filosofia europea. Se invece continuiamo a mantenere il nostro tradizionale ritardo, diventa difficilmente sostenibile la nostra posizione nei confronti degli altri paesi europei. L'Italia deve andare verso una struttura più europea senza rinunciare a quei punti istituzionali che sono stati la ricchezza del paese. Proprio ieri in un convegno a Milano è stato evidenziato che la storia cambia anche in questo settore: mentre inizialmente la formazione di capitale di determinate industrie doveva essere totalmente pubblica, attualmente tale norma diventa sempre meno cogente.

**PRESIDENTE.** Ringrazio a nome della Commissione il professor Prodi ed i suoi collaboratori e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 12,55.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

DOCT. ETTORE LAURENZANO